

GIUSTIZIA E POLITICA

Intercettazioni, è frenata
Fini e Schifani ai ferri corti

Laura Cesaretti

Roma Sulle intercettazioni è scontro istituzionale, col presidente della Camera Fini che esprime i suoi «forti dubbi» sul testo appena approvato in aula nell'altro ramo del Parlamento; il presidente del Senato Schifani che respinge l'invasione di campo sottolineando che lui non si è mai «occupato di dare valutazioni politiche o di merito» sui provvedimenti abdicando al proprio «ruolo di terzietà». Fini controeplifica: «Schifani non fanga di non sapere che prima di presiedere la Camera ho contribuito a fondare il Pdl. E non ho intenzione di desistere dallo svolgere un ruolo politico».

Un durissimo botta e risposta in una giornata che prometteva invece di chiudersi con una tregua sul fronte intercettazioni. Quando è arrivato l'anatema del presidente della Camera contro la legge, la frenata sul provvedimento era infatti già stata sostanzialmente decisa dalla maggioranza.

«Il presidente del Senato Schifani ci ha fatto sapere, tramite il suo vice Vannino Chiti, che accoglierà la nostra richiesta di rinviare il testo in commissione», confidava l'esponente del Pd Enzo Bianco, mentre il dibattito era alle prime battute e Fini non aveva ancora parlato. Un gentlemen's agreement tra Pdl e opposizione, insomma, era già stato raggiunto, per rallentare l'iter di un provvedimento così contrastato. Tant'è che la presidente dei senatori Pd, Anna Finocchiaro, ieri mattina aveva già molto diluito le minacce di barricate e di «occupazione dell'aula» ed aveva spiegato all'assemblea del gruppo che era meglio «non chiudere a priori i possibili spazi di confronto». Infatti in serata Schifani ha risposto positivamente alla richiesta ufficiale del Pd, che in aula aveva proposto il rinvio in com-

Il presidente della Camera: dubbi sul testo al Senato. Il collega respinge l'invasione di campo. Il Cav irritato per la «tempistica» di Gianfranco

missione per riesaminare un testo «massacrato dagli emendamenti della maggioranza» e per verificare le possibilità di «dialogo».

«In un momento così complicato, con la manovra economica che va incardinata - spiegava un esponente Pdl - non possiamo permetterci di tenere aperto un fronte così dirompente, che ha compattato contro di noi

non solo opposizione e Popolo viola ma anche tutti i giornali». Meglio dunque una «pausa di riflessione», un ripiegamento dalla prima linea di combattimento e una discussione più ovattata nel chiuso della commissione giustizia di Palazzo Madama. Dove la maggioranza conta di sottoporre il testo a nuove limature per renderlo meno indigesto e per «cercare di

risolvere tutti i problemi in questa lettura», come spiega il vicecapogruppo Pdl Gaetano Quagliariello. Insomma, per evitare di rispedito alla Camera un testo che spacchi la maggioranza, visto che lo stesso Fini ieri ha ribadito la promessa di riaprire i giochi a Montecitorio: «Ho forti dubbi sul testo», che contiene norme «in contrasto col principio di ragionevolezza».



GELO ISTITUZIONALE Il presidente della Camera Gianfranco Fini e il presidente del Senato Renato Schifani [Lapresse]

Esiccome «ci sono questioni che non sono state valutate bene, soprattutto dalla maggioranza», se «i deputati lo riterranno necessario si potrà intervenire». Il tutto condito dal preannuncio che oggi Fini riunirà i suoi fedelissimi a Montecitorio per «fare il punto» su possibili modifiche.

«Fini è d'accordo con me», si congratula la Finocchiaro. Ma dai piani alti di Palazzo Madama la presidenza del Senato fa filtrare la propria «fortissima irritazione» per «l'entrata a gamba tesa» di Fini proprio mentre era in corso, da parte di Schifani, «una difficile mediazione con l'opposizione» per arrivare all'accordo sul rinvio, come poi è successo. Anche ad Arcore, da dove Berlusconi ha seguito la vi-

RALLENTAMENTI Il ddl slitta e torna in Commissione per limature ed evitare altre divisioni nella maggioranza

ceda, pare non sia stata apprezzata la «tempistica» dell'esternazione finiana e di un nuovo distinguo tutto politico. Tanto che per il 2 giugno il premier ha convocato i big del Pdl, capigruppo e coordinatori, per fare il punto sulla situazione interna al partito. E c'è chi non esclude che la «coabitazione» con l'anima finiana possa tornare in discussione. Intanto l'irritazione per quello che qualcuno nel Pdl definisce «la voglia di protagonismo di Fini» si riflette nelle parole di molti, dal ministro Bondi che si chiede se sia «utile e ragionevole» che Fini intervenga sul lavoro del Senato, a Quagliariello che chiede al presidente della Camera di «mettere fine al suo conflitto di interessi: presiede un'assemblea ed è leader di una minoranza».

IL COMMENTO

È ora di importare il modello anglosassone

Pm in tv, avvisi sui giornali, ascolti a tappeto: per le toghe va introdotto il principio di responsabilità

di Matteo Mion

■ Gli italiani adorano perdersi nelle quisquillie e così puntualmente avviene anche oggi che la discussione politico-giudiziaria si accanisce sul provvedimento dell'esecutivo avente ad oggetto le intercettazioni. Alla facoltà di giurisprudenza mi accorsi del buio fitto che affliggeva il nostro ordinamento quando studiavo diritto processuale penale comparato: ossia la messa a confronto dei principali sistemi giudiziari europei. Scoprii allora che nel mondo anglosassone fino alla sentenza non filtra in televisione nemmeno un'immagine dell'imputato. Niente tv, niente spettacolarizzazione mediatica. Processo e sentenza: *tertium*

NEL MIRINO E adesso è sbagliato prendersela con i giornalisti: fanno solo il loro lavoro

non datur.

Garanzia per il presunto criminale di divenire tale solo a sentenza passata in giudicato e non per un megafermo immagine in prima serata a «Porta a Porta». Altro punto saliente è che siamo tra i pochi Paesi sviluppati in cui vige l'obbligatorietà dell'azione penale che nella prassi è divenuta un pretesto nelle mani del pm per avere mano libera e adottare discrezionalmente misure restrittive verso soggetto da individuarsi a suo piacimento. Altra materia giuridicamente rilevante a livello transnazionale è la custodia cautelare e l'idea del cosiddetto mandato d'arresto europeo vincolante per tutti i

cittadini appartenenti alla Ue. Questi più o meno i temi di maggior interesse su cui si confrontano fior di giuristi europei, mentre il tema delle intercettazioni appare di scarsissimo rilievo. Tale strumento d'indagine assume in Italia contorni d'interesse

eccezionali a causa dell'uso distorto che ne fanno l'orsini procuratori. Siamo un popolo d'intercettati e questo non è giusto, ma il motivo per cui l'esecutivo decida di sanzionare i giornalisti che ne riportano i contenuti nemmeno la più stravagan-

te delle intercettazioni potrà mai svelarlo. Certo è vero, non fa piacere che siano i quotidiani a notificare gli indagati di tale status processuale, non è degno di uno Stato di diritto che i giornali pubblicino bobine e bobine di dialoghi senza che gli

ascoltati lo sappiano e possano tutelarsi. Non è piacevole per l'imputato vedere ai telegiornali interviste ai procuratori sui processi in corso e di show da cinematografo dalla procura di Milano a quella di Santa Maria Capua Vetere incarnata dall'allora

procuratore capo nel film «Totò, il diritto e il Guardasigilli mandato a casa».

Questa schifezza non è però certo colpa dei giornalisti, ma di coloro che la cavalcano e governano: e chi sono costoro se non le toghe? Chi da anni utilizza la stampa

per mandare avvisi di garanzia o gettare ombre e sospetti su questo o quel personaggio politico? E ora si pretende di sanzionare la stampa prostituta al pari del magistrato pappone se questi trasmette le intercettazioni e il giornalista le pubblica? Suvvia, perché non si vieta invece ai magistrati di andare in tv a parlare dei processi, di candidarsi con questo o quel partito una settimana dopo aver indagato l'avversario. Perché non si riforma veramente la giustizia come da quindici anni tutti si aspettano con l'introduzione del principio di responsabilità del magistrato in modo che costui cominci finalmente a pagare dei propri errori? Prevedere una pesante sanzione pecuniaria al pari per giudici e giornalisti che

AL RIPARO Se le cose non cambiano, i giudici che commettono errori non pagheranno mai

divulghino intercettazioni significa che le toghe continueranno a rimanere impuniti e a non sborsare un penny di tasca propria, mentre il giornalista dovrà vendere casa, salvo che non acquisti un sito internet in uno Stato con leggi diverse e li pubblichi il contenuto delle intercettazioni. Suvvia, facciamo le persone serie: meglio acquistare un manuale di processuale penale comparato e dare una scopiazzata al resto d'Europa. Rimarremo così nell'alveo degli Stati occidentali in cui l'esercizio del diritto di cronaca costituzionalmente protetto è garantito e chi sbaglia paga, con toga e senza.

3

VENERDÌ

4 GIUGNO 2010

SCOPRI UN NUOVO MODO
DI LEGGERE
IL TUO QUOTIDIANO

il Giornale

04
06
10